

Vladimir Korolenko
IL SOGNO DI MAKAR
 (1885)

Roberta De Giorgi

“La vita mi ha sbalottato in modo così arbitrario – scrive Korolenko nei suoi ricordi su Tolstoj – che ho avuto la possibilità di vedere e, cosa più importante, di sentire tutti gli strati del popolo russo, dagli iacuti semiselvaggi e dagli abitanti delle foreste incolte dell’Europa settentrionale, dove non conoscono il carro, fino agli operai delle città” [KOROLENKO 1955b: 141]. Per circa nove anni, dal 1876 al 1885, con un intervallo di soli 18 mesi, Korolenko fu rinchiuso nelle prigioni di Mosca, Pietroburgo, Vjatka, Kostroma, Vyšnij Voločëk, Tobol’sk, Tomsk, Krasnojarsk, Irkutsk e Jakutsk, e visse in esilio dapprima nel remoto villaggio di Berëzovskie Počinki (nel governatorato di Vjatka) e poi nella *sloboda* di Amga, nella Jacuzia (Siberia orientale).

Fu soprattutto il periodo siberiano a stimolare l’immaginazione del giovane Korolenko: “La Siberia è un vero serbatoio cui attingere per il dramma russo” [KOROLENKO 1935: 69] – annota nei suoi taccuini all’inizio degli anni Ottanta.¹

Ad Amga arriva nel gennaio del 1881, causa il rifiuto di prestare giuramento di fedeltà al nuovo zar, e vi resta fino all’autunno del 1884. Qui prendono forma alcuni dei suoi racconti migliori, certuni ispirati agli anni dell’infanzia (come *In cattiva compagnia*, v durnom

¹ Questo, secondo Mark Azadovskij [1960a], è il nucleo dei racconti siberiani. *OpeRus: la letteratura russa attraverso le opere. Dalle origini ai nostri giorni*, Wojtek 2023-ISBN 9788831476386 DOI 10.61004/OpeRus0068

obščestve, 1885), altri all'esperienza siberiana. Nelle sue memorie, definisce il periodo trascorso ad Amga “non il più felice della mia vita”, ma se non altro “il più salubre” [KOROLENKO 1955a: 299]. Gli anni in Siberia sono per Korolenko una continua fonte di ispirazione e quando, nel 1914, allestisce per l'editore Marks la sua prima raccolta delle opere, decide di disporre i testi letterari secondo un principio tematico suddividendoli in “racconti siberiani, racconti di ambientazione russo-meridionale, [racconti] assolutamente russi, allegorici e stranieri” [DINERŠTEJN 1986: 227]; il ‘testo siberiano’ è così preponderante che nel 1946 le figlie predispongono due volumi sotto il comune titolo di *Bozzetti e storie siberiane* [KOROLENKO 1946, I-II].

I racconti sulla Siberia, in tutto sedici, si fanno tradizionalmente risalire a due cicli. Il primo include quei testi dati alle stampe negli anni immediatamente successivi alla liberazione e in parte già scritti o abbozzati durante l'esilio: *Una donna originale* (Čudnaja, pubblicato solo nel 1905), *Jaška* (1881), *L'assassino* (Ubivec, 1885) *Il sogno di Makar* (Son Makara, 1885), *L'evaso di Sachalin* (Sokolinec, 1885), *Il gabbio* (Soderžajuščaja 1886), *Čerkes* (Il circasso, 1888) e *Fëdor senz'atetto* (Fëdor Besprijutnyj, uscito nel 1888). Il secondo quelli scritti o rielaborati diversi anni dopo la fine dell'esilio: *Tentazione* (Iskušenie, scritto nel 1894, ma apparso nel 1904), *At-Davan* (1892), *La fattoria di Marusja* (Marusina zaimka, 1899), *Lumicini* (Ogon'ki, 1901) *Gelo* (Moroz, 1901), *L'ultimo raggio* (Poslednij luč, 1901), *I cocchieri di sua Maestà* (Gosudarevy jamščiki, 1901) *I feudali* (Feodaly, 1901). Per Michail Cetlin le cose migliori che Korolenko aveva scritto erano collegate con la Siberia [CETLIN 1928: 480]. A tutt'oggi il racconto più noto è il *Sogno di Makar*, che, apparso nel 1885 – a distanza di sei anni dal primo debutto di Korolenko –, lo consacrò come grande artista.

L'esperienza in Siberia non aveva né indurito né piegato Korolenko: quella pena ingiustificata (di fatto era stato condannato per inclinazioni sovversive solo presunte) lo aveva reso più coraggioso, incapace

di tacere di fronte alle ingiustizie e più incline all'amore per la vita e per gli uomini. Di nuovo libero, stabile a Nižnij Novgorod, mise su famiglia e riuscì a dividersi tra la letteratura – già nel 1885 era uno scrittore di successo –, e l'impegno civile, mettendo il proprio genio al servizio del giornalismo. Il successo gli garantì una sorta di immunità: non fu più possibile né ridurlo al silenzio, né rispedito in esilio. Ma gli anni siberiani lo avevano comunque segnato e soprattutto lo avevano munito di uno sguardo diverso sulla vita, quello sguardo compassionevole che gli avrebbe consentito di trasporre la triste esistenza di un povero contadino della Jacuzia nel *Sogno di Makar*.

1. Makar è un contadino russo 'iacutizzato', un ladruncolo, imbroglioncello, un ubriacone, che muore assiderato proprio la notte di Natale. Korolenko scrive il racconto nel 1883 ad Amga, prendendo a modello, come egli stesso racconterà nella sua *Storia di un mio contemporaneo* (Istorija moego sovremennika, 1922) Zachar Cykunov, un *pagynaj* (forma corrotta del russo *pašennyj*), cioè un discendente di quei contadini russi trapiantati in Siberia nel XVIII secolo per agevolare il processo di colonizzazione delle aree orientali [KOROLENKO 1955a: 299]. Zachar Cykunov gli dava ospitalità nella piccola izba adiacente alla jurta dove viveva con la moglie e la loro bambina. Sempre nella sua *Storia* Korolenko dà di Zachar un ritratto commovente: racconta di quando gli aveva chiesto di spedirgli, una volta tornato a Pietroburgo, degli abiti russi, così che al momento del trapasso potesse presentarsi all'altro mondo vestito alla russa. Anche altre testimonianze danno conferma che proprio Zachar fu il prototipo di Makar: un compagno di esilio di Korolenko, il rivoluzionario Osip Aptekman, racconta che Zachar si era molto affezionato a Korolenko, si recava continuamente da lui e gli riversava addosso le pene di un'esistenza dura, triste e disperata [APTEKMAN 1962: 59].

Korolenko non avrebbe mai più incontrato Zachar, ma alcuni deportati politici gli avrebbero in seguito spedito due fotografie: una con la sua jurta, l'altra con la sua figura per intero – quest'ul-

tima foto divenne la copertina di un'edizione popolare del racconto edita nel 1889 da Ivan Sytin. Da parte sua, Zachar si sarebbe per anni vantato, affermando: "Sono io il sogno di Makar" [VERESAEV 1962: 317].

Lo spunto per il racconto glielo aveva probabilmente fornito un episodio concreto, avvenuto non a caso alla Vigilia di Natale: quella notte, Zachar e sua moglie, abituati a bisticciare ricorrendo al canto, lo coinvolsero direttamente nel loro litigio. Nelle memorie di Korolenko troviamo la descrizione di quel momento di intimità, di quello strano modo di comunicare, dove la poesia sembra resistere alla brutalità del quotidiano. Questo ed altri passi contribuiscono a rendere la *Storia di un mio contemporaneo* una grande opera:

Il rapporto di Zachar con la moglie iacuta era davvero originale. Non venivano mai alle mani, ma ogni tanto si offendevano ricorrendo ai canti. A iniziare era sempre la moglie. Aveva effettivamente molti motivi per rattristarsi: non di rado Zachar alzava il gomito e lei se ne accorgeva solo quando il cavallo lo riportava a casa ubriaco fradicio dopo una serata coi tatarsi. [...] Mi è rimasta impressa in modo particolare una di quelle sere. Zachar portò una bottiglia di vodka per la festa e i coniugi se la scolarono serenamente. Poi, altrettanto serenamente, andarono a dormire. Ma dopo un po' di silenzio la moglie cominciò a singhiozzare e presto si diffusero i suoni di una canzone iacuta. A quel tempo già capivo la lingua iacuta e, incuriosito, mi misi ad ascoltare. La moglie cantava che aveva sbagliato a sposare un contadino russo. Sarebbe stato meglio sposare uno iacuto. Non avrebbe bevuto così tanto alle spalle della moglie e lei avrebbe avuto una vita più allegra. Anche Zachar le rispose intonando un canto. Arrancando col respiro e singhiozzando cantava che forse anche lui avrebbe potuto trovare una moglie migliore. Ma nella sua voce non si percepiva nessuna convinzione. In effetti, i suoi peccati superavano di gran lunga ciò di cui lui poteva incolpare la moglie. Inoltre, non era così abile nell'intonare i canti come la sua consorte. [...]. Ma la sera prima di Natale le cose si misero

così male per il mio povero Zachar che alla fine si presentò alla mia porta. I suoi occhi erano gonfi di pianto.

“Vladimir – mi disse – perché lasci che una donna iacuta mi maltratti?... Mi ha praticamente cacciato dalla jurta. Se la sgridi tu, si spaventerà”.

Mi fece una tale pena che mi avvicinai alla soglia e dissi, anche se in modo piuttosto affettuoso: “*Tytymà* (zitta), Luker’ja... Smettila di offendere tuo marito”.

Si zittì immediatamente, e invece si udirono i singhiozzi di una voce infantile. La figlioletta, a sua volta, cantava nel sonno. Il canto iacuto generalmente ricorda un lamento, ma non so a cosa paragonare la voce di quella bambina che si intrecciava con i battibecchi canori dei genitori. Quello che cantava, io non riuscii a comprenderlo [KOROLENKO 1955a: 315-316].

Korolenko rielaborò il *Sogno di Makar* più volte. Inizialmente il protagonista si chiamava Zachar e il toponimo era Amga. Sottopose a modifiche e ripensamenti l’inizio: in una delle prima varianti contrapponeva il tipico trambusto della Vigilia di Natale a Pietroburgo al silenzio tombale di Amga, come ad amplificare la distanza tra quei due mondi, e aveva scelto come titolo “Il sogno di un uomo di Amga”.² Rimaneggiò anche il finale (in una fase precedente il protagonista si risvegliava dal sogno); pure il titolo fu modificato, fino al definitivo “Il sogno di Makar”. Assieme al nome Zachar scomparve anche, all’interno del testo, il riferimento ad Amga. Sulla storia testuale del racconto è stato scritto poco ed è stata pubblicata solo una parte delle varianti,³ certo è che Korolenko vi apportò cambiamenti fino all’autunno del 1884, durante il viaggio di ritorno dall’esilio,

² Si tratta di *Son amginca*, pubblicato in Korolenko [1946, I: 480-482].

³ Poche informazioni sulla genesi del racconto sono contenute in Korolenko N.V. i S.V. [1946], riassunte anche in Pascal [1947: 19-21]; tre varianti manoscritte [I-III] del racconto sono state pubblicate in Korolenko [1946, I: 480-488]; un altro abbozzo è stato pubblicato in Korolenko [1935: 102-104]; sulla genesi del racconto e sui suoi prototipi Korolenko accenna nella *Storia di un mio contemporaneo* (kn. 4, č. 1, capp. IX-X, XXXI).

allestendo una nuova redazione abbastanza vicina a quella finale.⁴ La prima edizione del 1885 apparve sulla rivista di “Russkaja mysl”. Ritoccò di nuovo il racconto nelle successive, fino nel 1914, quando diede alle stampe la sua raccolta delle opere per Marks [BJALYJ 1949: 61-62]. Il primo volume, coi racconti siberiani, si apriva ovviamente col *Sogno di Makar* [KOROLENKO 1914, I: 3-27].

2. Incluso nell'edizione di Marks nel ciclo dei racconti siberiani, il *sogno di Makar* ne condivide diverse caratteristiche: il narratore non è mai il protagonista della storia, ma è piuttosto colui che descrive diverse tipologie di uomini, spesso incontrati in viaggio e quasi sempre ispirati a incontri reali. Gli stessi personaggi sembrano avere tratti comuni e primo fra tutti un forte desiderio di libertà, di evasione. Vi sono poi il ricorso allo *skaz* o l'inserimento di parlate tipiche (nel caso di Makar, di termini specifici iacuti), il ruolo attribuito al paesaggio e la scelta di racchiudere il racconto in un breve arco temporale (un giorno, una notte); infine l'inserimento di forti contrasti e descrizioni poetiche.⁵

Il racconto è suddiviso in sette capitoli (i numeri furono aggiunti da Korolenko nell'edizione del 1914). Nella prima parte (capp. I-IV) la narrazione è collocata in uno spazio reale, e cioè nella *gluchaja slobodka* di Čalgan, “un minuscolo borgo sperduto” in Jacuzia, nella seconda (capp. V-VII), invece, la storia si sposta in una dimensione ultraterrena. Strutturalmente il *Sogno di Makar* differisce dagli altri racconti del ciclo siberiano in quanto le due parti, seppure non indicate graficamente dallo scrittore, sono diverse e corrispondono rispettivamente a un racconto in senso convenzionale (la prima) e a un'allegoria (la seconda) [cfr. LEIGHTON 1971: 204 ss.].

Ricorrendo a un narratore onnisciente, Korolenko descrive la triste e buia esistenza di Makar – “Lavorava come un mulo, viveva mise-

⁴ Si tratta di un frammento del finale del *Sogno di Makar*, pubblicato in Korolenko [1935: 102-104].

⁵ Sul cosiddetto ciclo siberiano, si rimanda a Lieghton [1971], Balasubranian [1997: 35-69], Azadovskij [1960b] e alla tesi di dottorato di Elizabeth Erskine [1978].

ramente, patendo la fame e il freddo” [KOROLENKO 1953: 104] –, dove già il nome, variante popolare di Makarij, se collegato ai famosi imbrogliatori della Fiera di San Makarij, evoca sia il malaffare che la malasorte [PASCAL 1947: 53]; quest’ultima accezione è confermata dai proverbi evocati già nell’incipit: “tutte le pigne cadono sul povero Makar” [KOROLENKO 1953: 103], a simboleggiare l’accanirsi della sfortuna su un singolo individuo [DAL’ 1881, II: 290], e l’altro “ti invierò là dove Makar non portava i vitelli”, cioè in luoghi così remoti dove nemmeno il povero Makar è stato costretto ad andare. Nel racconto di Korolenko leggiamo invece: “... il povero Makar che aveva portato i suoi vitelli in lande cupe e lontane” [KOROLENKO 1953: 103]. Prima della Rivoluzione, l’espressione veniva usata in modo scherzoso per indicare l’esilio politico.

La storia si svolge nell’arco di poche ore, durante la Vigilia di Natale – *svjatočnyj rasskaz* (“racconto natalizio”) è infatti il sottotitolo dato da Korolenko –, quale cornice privilegiata sia per enfatizzare la miseria, la solitudine, il senso di smarrimento, sia per accogliere il miracolo del finale. Inoltre, a fine Ottocento nei racconti di Natale russi si ritrovava spesso il motivo del sogno che, come nel caso di Makar o del *Sogno di Terëcha* (Terëchin son, 1880) di Pavel Zasadimskij, poteva contenere le disavventure post-mortem del protagonista [DUŠEČKINA 1995: 202-203].

Nella prima parte “il povero Makar”, così si riferisce a lui il narratore, vorrebbe anche egli onorare la festività imminente assieme alla moglie, ma l’unico modo che conosce per farlo è l’ebbrezza: “Del resto il giorno dopo sarebbe stata una grande festa, non si poteva lavorare, che cosa avrebbe fatto se non attaccarsi alla bottiglia?” [KOROLENKO 1953: 104-105]. Prima si reca alla jurta degli “stranieri” (*čužie*, nel gergo locale, erano i deportati politici) e, ottenuto un rublo in cambio di cinque carrettate di legna, si reca dai tatari (spediti in Siberia per vari atti di brigantaggio) per procurarsi da bere, ma non resiste e si scola da solo una bottiglia di vodka annacquata. L’izba dei tatari, buia, piena di fumo, affollata, contrasta con la neve che splende al chiarore lunare

[LEIGHTON 1971: 208]. Cacciato in malo modo da un tataro, torna a casa completamente ubriaco e qui la moglie, senza proferire parola, gli rifila prima un calcio e poi un pugno al collo. Sempre descrivendo il quotidiano di Zachar, in una lettera a sua sorella Korolenko racconta che “nei giorni lavorativi beve solo il mio padrone di casa, e la moglie iacuta per questo lo mena. La sera dei giorni di festa li sento tornare a casa assieme d’amore e d’accordo, entrambi ubriachi”.⁶

Tornando a Makar, il pensiero che una volpe sia finita in una delle sue trappole, eventualità che gli consentirebbe di venderne la pelliccia e comprare da bere per sé e sua moglie, non gli dà pace, e così nottetempo si precipita nella tajga. Intorno alle sue trappole scorge la sagoma di Alěška, suo acerrimo nemico, che, mosso dallo stesso proposito, sta per sottrargli la volpe imprigionata. Indignato nel vedere i propri diritti violati, Makar gli si scaglia addosso e, mentre la volpe riesce a scappare, Makar ha la peggio: perde le muffole, mentre il copricapo gli viene sottratto dal rivale in fuga. Invano cerca la via di casa: completamente disorientato e sfinito dal freddo, di lì a poco muore assiderato. Qui termina il suo viaggio terreno, che attraverso il sogno si trasformerà in un viaggio in una dimensione diversa, forse su quella montagna dove all’inizio della storia vagheggiava di trovare rifugio dai mali di questo mondo. Eppure, come nota Maurice Comtet [1974: 107], il paesaggio rimane quello della Jacuzia.

I capitoli successivi (v-vii) descrivono dunque il viaggio di Makar, che in sogno viene condotto dal pope Ivan (morto anni prima in un modo spaventoso) al cospetto del Grande Tojon – termine generico che gli iacuti usavano per indicare un’autorità, ma che nel racconto simboleggia Dio – a dar conto della propria condotta in vita soppesando i peccati. Ed è allora, quando le cose sembrano volgere al peggio per lui, che Makar acquista improvvisamente il dono dell’eloquenza e inizia a difendersi, elencando uno dietro l’altro i dolori e le miserie della sua vita (la morte della prima moglie, dei figli, la povertà

⁶ Lettera di Korolenko a sua sorella È.G. Korolenko, 26 dicembre 1883, cit. in Kaminskij [1960: 148].

estrema, il freddo, lo sfruttamento subito...), tanto da commuovere il suo Giudice e assicurarsi la salvezza.

Il cronotopo del viaggio accomuna le due parti del racconto [IVANOVA 2016]; il cammino che Makar compie per procurarsi da bere forma un cerchio perfetto con quello percorso fino a Tojon in sogno [LEIGHTON 1971: 205]. Si tratta peraltro di due parti assai diverse: nella prima Korolenko, ormai lontano dall'idealizzazione populista del contadino russo, promossa dalla scuola di Nikolaj Zlatovratskij (1845-1911), estremizza la brutalità dell'esistenza di Makar. Quest'inclinazione, secondo Kaminskij [1960: 154-157], emerge in modo evidente dal raffronto tra il *Sogno di Makar* e il racconto già menzionato di Pavel Zasodimskij, testo che molto verosimilmente Korolenko conosceva. Sembra quasi che Makar sia stato privato “della gentilezza sentimentale del padrone di casa attento, del capo famiglia premuroso, del vero cristiano che emergono nell'immagine di Terëcha di Vologdin [pseud. di Zasodimskij]” [ivi: 154].

È anche attraverso l'eliminazione, nella prima parte, di ogni forma di dialogo tra i personaggi (soltanto gli “stranieri” rivolgono a Makar qualche parola), lasciando quindi spazio solo al silenzio (come del resto avviene anche in altri racconti, si pensi solo a *Senza lingua*, *Bez jazyka*, 1895), che Korolenko accentua la mancanza di umanità. Sceglie infatti di non riportare l'episodio in cui i due coniugi litigano attraverso il canto, probabilmente per esasperare la brutalità della loro esistenza, l'incapacità di verbalizzare sentimenti e pensieri. Motivo per cui il prodigio finale di Makar suscitò nella critica qualche perplessità: “*Il sogno di Makar* – scriveva Natal'ja Šachovskaja – è costruito sulla trasformazione miracolosa di uno iacuto selvaggio in un avvocato pieno di talento e di eloquenza. Queste trasformazioni escludono ogni vera ‘analisi psicologica’. In compenso si accordano con la poesia più genuina” [ŠACHOVSKAJA 1912: 72]. Korolenko si difese: aveva abbastanza autorità per affermare che “questa gente, incapace di mettere assieme due versi in rima, nel sonno può improvvisare intere composizioni poetiche, restando essa stessa strabiliata dal

proprio talento. Quasi tutti gli iacuti sono degli improvvisatori [...]. Certo, ho dovuto in qualche modo esprimere a parole la sensazione di quando qualcuno si erge al di sopra di se stesso. Ma non c'è nessuna falsità psicologica".⁷

Sulla terra Makar aveva sopportato ogni ingiustizia, trovando conforto solo nel sogno di una vita migliore, identificato con "una montagna lontana" – così la gente di Čalgan si figurava il paradiso – sulla quale, sgravata dagli stenti, la sua anima sarebbe salita.⁸ Quindi, la punizione che il Grande Tojon gli infligge trasformandolo in un cavallo da tiro è per lui insopportabile, in quanto gli toglie finanche la speranza della felicità. "Successe così qualcosa di strano. Makar, quello stesso Makar che in vita non era mai riuscito a mettere quattro parole in croce, d'un tratto sentì di aver acquistato il dono della parola. Si mise a parlare e ne fu egli stesso strabiliato" [KOROLENKO 1953: 126]. Ecco il "momento eroico nella vita di un uomo semplice", che Korolenko è maestro nel tratteggiare [KULIK 1961: 11].

Tornando alla risposta che Korolenko diede a Natal'ja Šachovskaja, non era un caso che avesse collocato l'arringa di Makar proprio nel sogno, rimarcando lo stupore suscitato. Nell'inevitabile rivolta di Makar, scaturita dall'esaurirsi dell'ultimo residuo di sopportazione, Grigorij Bjalyj [1949: 61] coglieva l'idea centrale del racconto. Va però aggiunto che la forza di sopportazione veniva dalla speranza, dal sogno. Solo dopo aver trovato il coraggio di ribellarsi, Makar prende finalmente coscienza: "Egli guardava indietro alla sua triste esistenza. Come era riuscito fino ad allora a sopportare quel terribile fardello? Lo aveva sopportato perché dinanzi a sé intravedeva ancora – come una stellina nella nebbia – brillare una speranza. Quando era ancora vivo, viva era la speranza di una sorte migliore... ma adesso che era arrivato alla fine, anche la speranza si era spenta" [KOROLENKO 1953: 129].

⁷ Lettera di Korolenko alla Šachovskaja del 10 aprile 1913, in Korolenko [1946: 535-536].

⁸ In Korolenko, scrive Christian, "perfino Makar gode del privilegio di sognare" [CHRISTIAN 1953-54: 455].

Nel descrivere un'esistenza dove si alternano sofferenza, rabbia, miseria, privazioni, ingiustizie – ampiamente descritta nella letteratura russa del secondo Ottocento –, Makarij rivendica per sé la giustizia. Questa storia rifletteva il desiderio di vedere l'uomo rad-drizzarsi fino alla sua piena statura [KHRABROVITSKY 1978: 694]. Il trionfo di Makar equivaleva per Korolenko al trionfo della dignità umana. Maurice Comtet gli riconosceva il merito “di aver illustrato la sua tesi in una forma piacevole, lontana dal tono pesante e didattico delle altre utopie della letteratura di propaganda dell'epoca” [COMTET 1975: 110].

3. La lettura del racconto suscita alcune associazioni. Nel suo viaggio nell'aldilà, Makar, prima di giungere a destinazione, si imbatte nel tataro che anni addietro gli aveva rubato il cavallo e che adesso è condannato all'immobilità; poi vede un vecchio senza più forze che si sta dirigendo verso il Grande Tojon con la moglie in spalla; e vede infine un assassino tutto insanguinato che invano tenta di lavarsi con la neve le macchie di sangue. Per ogni incontro c'è una spiegazione: il vecchio, per ritirarsi sulla “montagna”, aveva abbandonato la moglie, che per gli stenti aveva perso l'uso delle gambe; il tataro, invece, non procedeva perché il suo era un cavallo rubato. Quello che Makar vede lungo il tragitto ricorda dunque le antiche raffigurazioni sulla sorte dei peccatori come vengono rappresentati nei cosiddetti “incontri enigmatici” delle fiabe popolari. Nella fiaba-leggenda *Il fratello di Cristo* (Christov bratec), nota in più varianti, troviamo fanciulle che travasano l'acqua da un pozzo a un altro: in vita avevano allungato il latte (o il vino) con l'acqua; o un'izba dove, da un angolo all'altro, un uomo corre e urla: “Come si sta stretti! Come si sta stretti!”, e questo perché non aveva né riscaldato, né disseccato i pellegrini; oppure un uomo che, immerso nell'acqua fino alla bocca, grida: “Oh, voglio bere! Oh, voglio bere!”: da vivo non aveva dato da bere agli assetati.

L'episodio in cui Makar si ribella alla condanna emessa dal Grande Tojon sembra evocare un noto racconto sull'aldilà (*La storia dell'ubriacone*, *Povest' o bražnike*, prima metà del XVII secolo): anche qui troviamo un ubriacone che per entrare in paradiso affronta, uno di seguito all'altro, gli apostoli Pietro e Paolo, re Davide, Salomone, Giovanni Teologo e san Nicola (nelle diverse redazioni della *povest'* il numero di questi personaggi varia da tre a sei); nessuno di loro lo lascia entrare in paradiso, giacché: "Agli ubriaconi il paradiso è precluso". Nel tentativo di disculparsi l'uomo inizia ad elencare i peccati che i santi stessi avevano commesso sulla terra: Pietro aveva rinnegato tre volte Cristo, san Nicola aveva osato alzare le mani contro Ario.... Nell'alterco coi santi è il beone a spuntarla, tanto che riesce a intrufolarsi in paradiso. Se la scena è simile, diverso è il contenuto dell'arringa pronunciata: qui Makar cerca di ottenere la salvezza non additando i peccati altrui, ma semplicemente denunciando le ingiustizie subite.

Tra i vari elementi del racconto, occupa sicuramente un ruolo importante la descrizione della natura. La centralità del paesaggio in Korolenko è stata ampiamente messa in rilievo: i racconti del ciclo si inseriscono nel cosiddetto 'testo siberiano', che per Mark Azadovskij nasce con la *Vita* di Avvakum, per poi imporsi con gli scritti dei decabristi, fino ad accogliere, con Dostoevskij, il tema della *katorga*, dell'universo concentrazionario. Nel descrivere il paesaggio siberiano Korolenko non segue un approccio etnografico, ma si affida a un suo sistema di immagini che gli consente, con pochi tratti, di carpirne le specificità, la bellezza [AZADOVSKIJ 1960b: 514 ss.]. Si tratta molto spesso di un paesaggio in costante dialogo con i personaggi dei racconti.⁹ La natura siberiana è collegata per Korolenko non con il proprio dramma individuale (come era successo per i poeti decabristi), ma col dramma di un'intera popolazione: "il severo paesaggio siberiano svela la greve quotidianità del russo e la sua esistenza pesante e dolorosa in questo 'luogo inospitale'" [ivi: 538]. *Il sogno di Makar* ne è

⁹ Sul ruolo del paesaggio si veda anche Babenko [1974].

la conferma: “Il gelo si fece più intenso. Gli ultimi bagliori dell’aurora boreale tremarono leggermente e si allungarono nel cielo, guardando di nascosto Makar attraverso le vette della tajga. Dalla lontana Čalgan giunse l’ultima eco della campana. L’aurora divampò per un istante e poi si spense. Il rintocco lontano cessò. E Makar morì” [KOROLENKO 1953: 113-114].¹⁰

SIGLE E ABBREVIAZIONI

SS V.G. KOROLENKO, *Sobranie sočinenij*, I-X, Goslitizdat, Moskva 1953-56.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

APTEKMAN 1962 O.V. Aptekman, *V.G. Korolenko. Čerty iz ličnych vospominanij*, in *V.G. Korolenko v vospominanijach sovremennikov*, Chudožestvennaja literatura, Moskva 1962, pp. 52-81.

AZADOVSKIJ 1960a M.K. Azadovskij, *Jakutija v tvorčestve Korolenko*, in Id., *Stat’i o literature i fol’klore*, Chudožestvennaja literatura, Moskva-Leningrad 1960, pp. 489-502.

AZADOVSKIJ 1960b M.K. Azadovskij, *Poëtika “giblogo mesta”*, in Id., *Stat’i o literature i fol’klore*, Chudožestvennaja literatura, Moskva-Leningrad 1960, pp. 503-543.

BABENKO 1974 V. Babenko, *Nature Descriptions and Their Function in Korolenko’s Stories*, “Canadian Slavonic Papers”, 1974, 16, 424-35.

BALASUBRANIAN 1997 R. Balasubranian, *The poetics of Korolenko’s fiction*, Peter Lang, New York 1997.

BJALYJ 1949 G.A. Bjalyj, *V.G. Korolenko*, Chudožestvennaja

¹⁰ Sulla funzione della luce nei racconti di Korolenko, e nel *Sogno di Makar*, si veda Kolb-Seletski [1972].

literatura, Moskva-Leningrad 1949.

- CETLIN 1928 M. Cetlin, *Korolenko, človek i pisatelj' (k 75-ju so dnja roždenija)*, "Sovremennye zapiski", 1928, 28, pp. 427-481.
- CHRISTIAN 1953-54 R.F. Christian, *V.G. Korolenko (1853-1921): A Centennial Appreciation*, "Slavonic and East European Review", 1953-54, 22, pp. 449-463.
- COMTET 1975 M. Comtet, *Vladimir Galaktionovič Korolenko (1853-1921). L'homme et l'œuvre*, Atelier reproduction des thèses Université Lille III, Librairie Honore Champion, Paris 1975.
- DAL' 1881 V. Dal', *Tolkovyj slovar' živogo velikoruskogo jazyka*, Izd. Tip. M.O. Vol'fa, Sankt-Peterburg-Moskva 1881, I-IV.
- DINERŠTEJN 1986 E.A. Dinerštejn, "Fabrikant" čitatelej: A.F. Marks, Kniga, Moskva 1986.
- DUŠEČKINA 1995 E.V. Dušečkina, *Russkij svjatočnyj rasskaz. Stanovlenie žanra*, SPb. gos. universitet, Sankt-Peterburg 1995.
- ERSKINE 1978 E. Erskine, *The role of nature in the Siberian stories of V.G. Korolenko and The sportsman's Sketches of I.S. Turgenev*, Thesis, University of Ottawa, Canada 1978.
- IVANOVA 2016 O. Ivanova, *Chronotop dorogi v proze V.G. Korolenko*, in "İdil Sanat ve Dil Dergisi", v, 2010, 5, pp. 43-60.
- KAMINSKIJ 1960 B. Kaminskij, *Rasskaz V.G. Korolenko Son Makara i narodničeskaja belletristika 70-80-ch godov*, "Russkaja literatura", 1960, 2, pp. 146-160.

- KHRABROVITSKY 1978 A. Khrabrovitsky, *The Life of Vladimir Korolenko*, in V. Korolenko, *Selected Stories*, Progress Publishers, Moscow 1978, 688-708.
- KOLB-SELETSKI 1972 N.M. Kolb-Seletski, *Elements of Light in the Fiction of Korolenko*, "Slavic and East European Journal", xvi, 1972, 2 (summer), 173-183.
- KOROLENKO 1914 V.G. Korolenko, *Son Makara*, in Id., *Polnoe sobranie sočinenij*, I-IX, A.F. Marks, Sankt-Peterburg, t. I, 1914, pp. 3-27.
- KOROLENKO 1935 V.G. Korolenko, *Zapisnye knižki*, Goslitizdat, Moskva 1935.
- KOROLENKO 1946 V.G. Korolenko, *Sibirskie očerki i rasskazy*, I-II, pod red. N.V. i S.V. Korolenko, Goslitizdat, Moskva 1946.
- KOROLENKO 1953 V.G. Korolenko, *Son Makara*, in ss, t. I [1953], pp. 103-130.
- KOROLENKO 1955a V.G. Korolenko, *Istorija moego sovremennika* [kn. 3-4], in ss, t. VII [1955].
- KOROLENKO 1955b V.G. Korolenko, *Razgovor s Tolstym. Maksimalizm i gosudarstvennost'*, in ss, t. VIII [1955], pp. 137-142.
- KOROLENKO N.V. i S.V. 1946 N.V. i S.V. Korolenko, *Komentarii* [Makar], in V.G. Korolenko, *Sibirskie očerki i rasskazy*, I-II, pod red. N.V. i S.V. Korolenko, Goslitizdat, Moskva, 1946, t. I, pp. 534-536.
- KULIK 1961 L.S. Kulik, *Sibirskie rasskazy V.G. Korolenko*, Kiev, AN SSSR, 1961.
- LEIGHTON 1971 L.G. Leighton, *Korolenko's Stories of Siberia*, "The

Slavonic and East European Review”, XL, 1971, 115 (April), pp. 200-213.

PASCAL 1947

P. Pascal, *Le songe de Makar*, in V.G. Korolenko, *Son Makara / Le songe de Makar*, Librairie C. Klincksieck, Paris 1947, pp. 17-23; e *Notes*, pp. 53-77.

ŠACHOVSKAJA 1912

N. Šachovskaja, *Korolenko. Opyt biografičeskoj charakteristiki*, Kn.-vo K.F. Nekrasova, Moskva 1912.

VERESAEV 1962

V.V. Veresaev, *V.G. Korolenko i N.F. Annenskij*, in *V.G. Korolenko v vospominanijach sovremennikov*, Chudožestvennaja literatura, Moskva 1962, pp. 313-319.